

Simone Collini

ROMA Piero Fassino visita la moschea di Roma e ribadisce «l'impegno dei Ds e del centrosinistra perché l'Italia sia sempre più una società multietnica, multiculturale e multireligiosa». Ad accoglierlo, insieme alla responsabile Welfare della Quercia Livia Turco, ci sono l'imam Abdel Wahab, il rappresentante in Italia della Lega musulmana Mario Scialoja e numerosi esponenti della comunità araba della capitale. Al segretario diessino, primo leader di partito venuto in visita ufficiale (precedentemente vi si erano recati in veste istituzionale il premier Berlusconi e il presidente della Camera Casini) mostrano la moschea, la biblioteca e la sala delle conferenze. Poi si chiudono a parlare insieme ai parlamentari della Quercia per mezz'ora.

Mentre nel centrodestra continuano le polemiche sulla proposta di Fini di far votare alle amministrative anche gli immigrati, nella surreale quiete della struttura inaugurata nel '95 ai piedi di Monte Antenne, Fassino fa sapere che i Ds sono «interessati a concorrere» perché venga approvata una buona legge. «Non si tratta di maggioranze trasversali, ma di aprire e sviluppare un confronto nelle sedi proprie», spiega il segretario della Quercia. «Il Parlamento è deputato a fare le leggi e tutti devono essere impegnati a fare buone leggi. Sul voto agli immigrati si può fare una buona legge e noi siamo interessati a concorrere». Parole di apertura per la proposta di Fini, insomma, ma accompagnate da alcune critiche. Non solo Fassino dice di ritenere la proposta dei Ds «più completa e più organica» di quella di An. Entrando nel merito del testo presentato giovedì, spiega che è «incostituzionale prevedere che per esercitare un diritto di voto bisogna avere un certo reddito. Il voto legato al censo è un istituto ottocentesco che, nel corso del '900, è stato superato dal suffragio universale». Obiezione tra l'altro fatta nei giorni scorsi anche dal leghista Roberto Castelli in polemica con An. Conclude poi Fassino:

Vorrei evitare che si tornasse indietro rispetto a una acquisizione di civiltà riconosciuta in tutto il mondo

Maria Zegarelli

ROMA Piena di buchi e incostituzionale. Insomma «un testo che non sta in piedi». Il ministro della Giustizia Roberto Castelli è lapidario: la proposta di legge costituzionale firmata Gianfranco Fini non avrà mai il consenso della Lega. E se Bossi ha lanciato una tregua, «che non è un passo indietro», e Berlusconi ha chiarito che non ci sono possibilità «di maggioranze variabili sulle riforme costituzionali», i leghisti scapitano. Tutti assicurano, però, che la coalizione gode di ottima salute, c'è solo qualche raffreddore in corso. Il quadro clinico aggiornato è questo: Umberto Bossi organizza il «referendum» tra i suoi per capire come comportarsi con il vicepremier; Roberto Calderoli lavora ad un terzo progetto di legge che puzza di xenofobia lontano un chilometro, con tanto di testi sui dialetti italiani per gli aspiranti elettori extracomunitari che

Maristella Iervasi

ROMA Lidya ha quasi perso il conto: «Ho rinnovato il mio permesso di soggiorno non so più quante volte», racconta. Originaria del Togo, è in Italia da 17 anni. Eppure ancora oggi non riesce ad avere la carta di soggiorno. Il motivo? sempre lo stesso: il suo salario e quello di suo marito non raggiungono l'importo dell'assegno sociale necessario per ottenere la Carta, quel permesso di soggiorno speciale, a tempo indeterminato, che le darebbe diritti molto simili a quelli dei cittadini italiani. E, in un futuro prossimo, anche la partecipare alla vita pubblica locale esercitando il diritto elettorale alle amministrative. Sì, Lidya è l'esempio tipico del voto per censo: cittadina immigrata in regola e con la fedina penale pulita, ma non sufficientemente benestante.

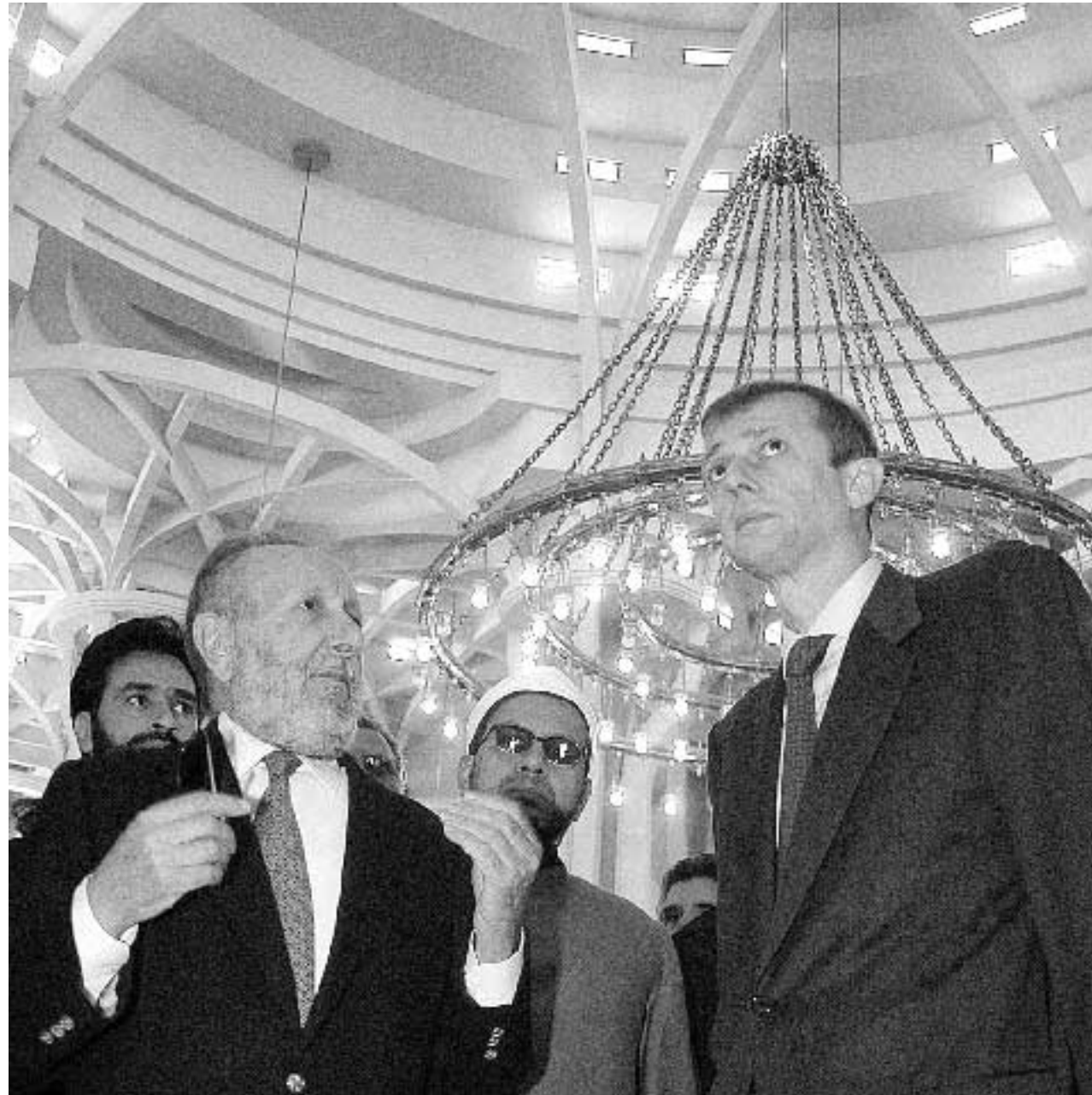
Il leader della Quercia apre sulla proposta di An ma avanza anche critiche: il diritto elettorale non può essere legato a un certo reddito



Prima visita di un segretario di partito agli esponenti della comunità musulmana: «Lavoreremo per la creazione di una società multireligiosa e multiculturale»

«Inaccettabile il voto per censo»

Fassino in visita alla moschea di Roma: «Ci impegneremo per una buona legge sul diritto di voto»



«Troppi stranieri», e cambiano classe

COMO Probabilmente non è un episodio di razzismo. Probabilmente, vogliamo crederlo, è stata solo «una questione di programmi differenziati». Fatto sta che, giudicando che i propri figli avessero troppi compagni stranieri in aula, otto famiglie comasche hanno chiesto il trasferimento dei propri bambini in altre sezioni. È accaduto alla scuola media «Parini» di Como, dove in una sezione, su trenta alunni, tredici erano di origine straniera. Tra i motivi addotti dalle famiglie, appunto, la diversità dei programmi scolastici, vista la necessità di integrazione di lingua. Tuttavia il preside, Salvatore Indriolo, non nasconde che i veri motivi della richiesta di trasferimento potrebbero essere la nazionalità, le differenze di religione, le distanze culturali. Tra le famiglie «dissidenti» ve n'è anche una di colore che ha sollecitato il preside ad inserire il figlio in una classe «più bianca». Indriolo si dice stupito per questa richiesta ed evoca il dubbio di una crescente intolleranza razziale. Secondo l'indagine condotta dal ministero dell'Istruzione, nell'anno scolastico 2002-2003, sono 232.766 gli alunni stranieri iscritti nelle scuole italiane. L'aumento, rispetto all'anno precedente, è considerevole: 50.999 bambini in più e il dato, cresciuto in maniera rapidissima (soprattutto negli ultimi due anni; si pensi che nel 1983 erano appena 6104; nel 2001 147.406; nel 2003 181.767), è destinato a crescere nei prossimi anni (la presenza di un alunno straniero rappresenta anche l'immagine di una famiglia immigrata che è riuscita a sistemarsi adeguatamente nel nostro Paese).

Visita ieri di Piero Fassino alla Moschea di Roma accompagnato da Mario Scialoja, ex ambasciatore italiano in Arabia Saudita e attualmente rappresentante della Lega Musulmana in Italia
Riccardo De Luca/Agf

no: «Insomma, vorrei evitare che in Italia si tornasse indietro rispetto ad una acquisizione di civiltà che è riconosciuta in tutto il mondo».

Mostra soddisfazione al termine dell'incontro Scialoja: «La visita di Piero Fassino e Livia Turco conferma la visione e la lungimiranza con cui le forze progressiste affrontano il tema dell'immigrazione». Aggiunge l'ex ambasciatore italiano in Arabia Saudita ora convertito all'islam: «Da parte nostra abbiamo ribadito la volontà e l'impegno a partecipare, insieme ai cittadini italiani, alla creazione di una società multireligiosa e multirazziale».

È una visita che ci ha fatto molto piacere e che speriamo determini in Parlamento una svolta per un riconoscimento maggiore dei diritti degli immigrati».

Soddisfazione anche dovuta al fatto che Fassino, con Scialoja e

gli altri esponenti della comunità musulmana di Roma, è andato oltre la questione del voto amministrativo (più difficile la conversazione con l'imam, arrivato in Italia da sole due settimane, in sostituzione di Ibrahim Moussa, allontanato a giugno dopo le richieste ai vertici della moschea del ministro dell'Interno Beppe Pisano, che aveva mostrato preoccupazione per la veemenza della sua preghiera del venerdì). Dice il segretario diessino: «È giunto il momento di affrontare il tema dell'intera tra lo Stato italiano e le comunità confessionali musulmane. È tempo di avere una buona legge sulla libertà religiosa, che garantisca ad ogni cittadino che vive nel nostro paese di praticare la propria religione, ed è tempo che si facciano politiche sociali di integrazione che assicurino parità di trattamento e di opportunità».

L'ultima battuta prima di lasciare la moschea è dedicata alla proposta della Lega, che Fassino definisce «stravagante»: «Vengo da Torino, dove ci sono molti, come me, che parlano il dialetto, ma la stragrande maggioranza dei cittadini torinesi non lo parla, pur essendo italiani. Ritengo ridicolo che si debba conoscere il dialetto per esercitare il voto nelle elezioni amministrative».

È stravagante la proposta del Carroccio. Ritengo ridicolo che si debba conoscere il dialetto per votare

Immigrati: dialogo impossibile tra An e Lega

Fini sminuisce i contrasti. Castelli no: «La sua legge è incostituzionale». La Russa: norme più rigide per la cittadinanza

Gianfranco Fini liquida come «una provocazione». Ma la parola d'ordine è «non allarmare». Quindi ognuno fa quel che può per mascherare i sintomi: il vicepremier, infatti, dagli studi di «Tribuna politica» (in onda ieri sera su Raiuno) tranquillizza: «Non ho preannunciato alcuna volontà di litigare con miei alleati... arriveremo a fine legislatura con l'assetto uscito vincente dalle lezioni e con lo stesso presidente del Consiglio». Prevede sì qualche impennata della temperatura quando si andrà a discutere della legge, «ma alla fine si arriverà ad una convergenza» e la bandiera di An con-

tinuerà a sventolare. Alessandro Ce, presidente dei deputati padani, invece, ha la febbre alta: invita Silvio Berlusconi «a battere un colpo» per far capire chi è il vero capo. Se per caso, avvisi, dovesse passare la linea che una parte della maggioranza pensa di poter prendere un'iniziativa contro la stessa maggioranza allora significherebbe che «Berlusconi non è più in grado di guidarla maggioranza e la sua leadership è al tramonto». Ignazio La Russa, dal canto suo, difende la legge Fini e dice: «Chi la conosce la ama». Nel frattempo annuncia che An intende «intensificare la lotta alla

clandestinità nel campo dell'immigrazione» destinando più fondi in finanziaria per le espulsioni e un innalzamento del limite temporale, dagli attuali sei mesi ai tre anni, per chi vuole diventare cittadino italiano con il matrimonio. Il ministro Roberto Castelli starnutisce dai microfoni di Radiopadania e fa sapere che lui, quella legge, non la ama neanche un po': «Dal punto di vista puramente tecnico ritengo che il testo prodotto introduca due questioni incostituzionali. Richiede che i cittadini chiamati a votare dimostrino che percepiscono un reddito. E questo è anticostituzionale perché si

ritorna allo Statuto Albertino in base al quale votano solo i ricchi. Inoltre dice il ministro - secondo la proposta Fini chi è semplicemente rinviato a giudizio non potrà votare, ed anche questo è incostituzionale perché si parla di rinvio a giudizio e non di pena definitiva». È molto simile a quello che sostiene Piero Fassino. Fini spiega che il diritto di voto non è legato al tetto di reddito, ma ad un lavoro. E dice che anche la sinistra ne fa un uso strumentale. Castelli, che di sinistra non è, puntualizza: «Il diritto di voto è legato alla permanenza sul territorio dei cittadini stranieri». Il vi-

cepremier insiste: «Il diritto di voto per gli immigrati alle amministrative è garanzia di integrazione». Il ministro osserva che ci sarebbero «partiti islamici all'interno dei consigli comunali che interferiscono nella vita di chi è nato in un certo posto e ci vive da generazioni». Fini sogna: «Mi piacerebbe confrontarmi con Bossi per capire cosa voglia dire integrazione».

Come sottofondo il rantolo della riforma della giustizia minorile che Roberto Castelli è stato costretto a ritirare l'esame del provvedimento alla Camera, rinviato non si sa a quando, perché c'era il rischio di vederselo boc-

ciare dai suoi stessi alleati di governo. I primi a non volere lo smantellamento dei tribunali dei minori sono proprio gli uomini di Fini (l'opposizione è stata compatta nel bocciarla), oltre all'Udc e qualche deputato di Forza Italia. «Il mio ministero - ha sottolineato ieri - ha proposto un iter di riforme che è rallentato dalla discussione in atto sul voto agli immigrati e tutto mi fa pensare che questa maggioranza non voglia fare riforme serie in materia di giustizia». Sarà battaglia, avverte, perché la Lega non è disposta a veder languire le riforme su cui si gioca la fiducia del proprio elettorato. E tra una mitragliata e l'altra, sul voto agli immigrati, pronostica il ministro, ci sarà anche tempo di divertirsi. «Abbiamo gli strumenti regolamentari che ci potrebbero consentire di divertirci molto su questo tema. Credo di avere una grande esperienza parlamentare anche di opposizione per sapere che si possono fare delle cose interessanti».

le testimonianze

Lydia, Bokdan e Victor, storie lontane dall'urna

Quindi - per dirla con An - per lei le urne sono off-limits e di fatto anche la sua completa integrazione.

In famiglia sono in tre: lei, suo marito e la piccola Saria. Lydia ha alle spalle 10 anni di residenza stabile a Firenze. Lavora in un ristorante, dove svolge mansioni di cameriera e lavapiatti. Ma quel che guadagna non le basta al sostentamento proprio dei suoi familiari. I requisiti per ottenere la Carta dei diritti - tra cui quello del voto amministrativo - sono una barriera insuperabile per lei. «Neppure mi ci provo a tornare in questura. Ci sono andata già tante di

quelle volte che forse i poliziotti neppure mi ascolteranno più - racconta -. L'ultima volta che ho chiesto informazioni sulla Carta speciale risale a ieri - sottolinea -. Avevo sentito in televisione che noi immigrati ora possiamo anche votare italiano. E credevo che qualcosa fosse cambiato. Invece... mi hanno risposto come tutte le altre volte: hai un reddito annuo di 9.333,74 euro? No, ho detto. «Allora torna quando hai fatto i soldi».

Stessa storia per Bokdan, albanese. Ma ad osteggiarlo non è il reddito bensì la casa. Anche lui vive a lavoro a Firenze, da parecchi anni. Ma por-

tando in questura la documentazione voluminosa per ottenere la carta di soggiorno si è sentito rispondere così: «Non farci perdere altro tempo, hai un contratto di sub-affitto. Lo vuoi capire che non è buono? Deve essere intestato a te: Bokdan, 45 anni, di origini albanese. E la tua casa dovrà essere grande, molto grande».

Victor invece ha finito gli studi da pochi anni. E ora lavora come consulente bancario a Udine. Nel '94 è arrivato dal Camerun e dopo un periodo trascorso a Perugia, dove ha frequentato i corsi per imparare l'italiano, ha raggiunto Udine dove si è

laureato in Economia brillantemente. «A casa mia - racconta - non morivo di fame. Ma io volevo studiare per poter fare un impiego migliore di quello che mi si prospettava. Così eccomi qui tra voi. Ci sto bene e tutto sommato ora posso dirlo: sono stato fortunato».

Nel mio paese giocavo a calcio a livello agonistico e quando sono arrivato in Italia ho avuto la possibilità di riprendere questo sport a livello regionale, giocando nell'Aquileia. E la vicinanza della squadra ha fatto sì che sentissi meno le discriminazioni e il gap dell'inserimento che invece

mi raccontano tutte le sere i miei amici». Victor come Lydia e Bokdan non ha la carta di soggiorno, pur volendola. Il requisito della residenza non gli manca: è da nove anni a Udine. Ma il suo reddito è proprio esiguo. Per quanto riguarda l'opportunità di votare non si dice contrario. Anzi, da economista qual è sottolinea: «l'immigrato fa parte del tessuto sociale e produttivo. Paga le tasse come tutti gli italiani e partecipa alla crescita dell'economia locale e nazionale. Il voto è una questione di civiltà. Ma quel reddito... è una cosa che non riesco a capire più di tanto. Per-

ché dividerci tra poveri e ricchi se vogliono sul serio farci accedere nelle cabine elettorali?».

Kao, invece, è senegalese. E fino al luglio dello scorso anno aveva le carte in regola. Aveva perfino i soldi a sufficienza per potersi «comprare» il diritto al voto elettorale, come pretende Alleanza Nazionale. Ma improvvisamente ha perso tutto: lavoro e casa. «Sono dovuto partire perché mio padre stava molto male - racconta -. Sono rimasto fuori per nove mesi. Ero operaio in una fabbrica di Treviso, da sempre in regola con il permesso di soggiorno. Ma quando nel maggio scorso mi sono presentato in fabbrica, mi è stato detto che il mio posto era stato dato ad un altro. Così ho perso tutto: il lavoro e la casa. Ora installo qua e là antenne paraboliche. E per dormire e mangiare divido le spese con i miei connazionali».